

ARCHIVIO GENERALIZIO - Sezione Storica

Chierici Regolari Somaschi

BIOGRAFIE C.R.S.

n. 2660

Curia Generalizia - Roma

B. D.

12

2660

186

M.^{to} R.^{do} Padre

Notificare la perdita delle persone amate è pur sempre ufficio dolorosissimo a tutti, ma lo è anche più quando si tratti di nomi intemerati, che sono personificazioni di virtù, e che sanno vivere sulla terra, quasi sfiorandola, senza macchiarsi delle sue debolezze.

Tale fu senza dubbio il nostro

P. EUGENIO VAIRO

spirato ieri l'altro 23 Febbraio per una laringite cronica, nella nostra casa della Cervara, di cui era Rettore, tra le braccia dell'inconsolabile suo fratello, ed assistito dai Religiosi che dolenti gli faceano corona.

Nato il 24 Maggio 1830 a Testico, circondario di Albenga, diede ben presto segni non dubbi di intelligenza e di buona indole. Incominciò i suoi studi nel Collegio reale di Oddi; li proseguì nel Seminario Vescovile di Albenga, e a 16 anni chiese ed ottenne di entrare nella nostra Congregazione. Nel 1848 fece i voti solenni a Genova, nella casa della Maddalena. Di là lo trasferirono a Valenza, e poi nel 1850 a Rapallo, dove si trovò fra i primi che prestarono la loro opera in questo Collegio.

Il mio animo, rattristato da sì amara perdita, non mi permette di ricordare, come vorrei, tutti i meriti da lui acquistati e in questa casa come Professore e Ministro, e più ancora nel Collegio di Novi Ligure, di cui fu Rettore, e dove col suo criterio, colla sua solerzia ed amorevolezza, seppe guadagnarsi

grandissima stima e tenero affetto in quanti ebbero la sorte di apprezzare le rare sue doti. Era uno di quei caratteri che ispirano fiducia, e perciò i reverendissimi Generali Besio e Biaggi lo scelsero a loro segretario particolare, ed ultimamente la PROVINCIA PIEMONTESE avealo destinato a rappresentarla, in qualità di Socio, al prossimo Capitolo.

Della soavità del suo animo, di cui era depositario il P. Albino, a lui carissimo perchè doppiamente fratello, è prova anche il suo amore alla musica, che è la più nobile estrinsecazione del sentimento, e della quale si diletta costruendo strumenti con tale impronta di novità, da meritare il plauso delle persone più intelligenti.

Il P. EUGENIO avea un'anima delicata in cui tutte le potenze convenivano in accordo sublime: la mente elevata a Dio per abitudine presa fin dalla giovinezza era alimentata dalle meditazioni del soprannaturale su argomenti che gli dettava la sua fede profonda: il cuore, ispirato a generose manifestazioni, mostravasi pronto ogni qualvolta avesse potuto trafrondere in altri profumi di gentilezza e di virtù. Associava quindi un ottimo spirito, un retto e delicato sentire, un temperamento mitissimo, una rara modestia con cui nascondeva la sua erudizione non comune, una spontanea affabilità, che gli assicurava la simpatia di quanti lo avvicinavano; a dir breve il P. EUGENIO avea il tatto di amare tutti per invogliarli della virtù, di beneficiare senza mai costringere ad arrossire.

Ma sopra tutto notavasi in quell'anima nobile una grande pietà, e ne è prova la Chiesa Monumentale della Cervara; mentre egli, superando mille ostacoli riuscì a ridonarle l'antico stile severo e maestoso, quale meglio si conviene alla grandezza di Dio. Dio era l'unico suo ideale, e perciò incarnava in sé il tipo

di una eccezionale bontà: — e dovendo tardare a somministrargli il SS. Viatico, perchè la gola infiammata non lasciava più passare nè cibo, nè bevanda, mi ripeteva il penultimo giorno della sua affralità esistenza ch' Egli avea pregato con grande istanza l'Altissimo, e quindi sperava non gli sarebbe stata negata una tal grazia. Anima ingenua! Non potea prevedere che a purificarla mancava quest'ultima prova, dura sì per un cuore che vivamente crede, ma che pure Dio gli volle imporre, forse a suo maggiore vantaggio.

Il P. EUGENIO fu uno di quegli uomini che mentre mettono le mani sopra il cuore per torle alle vane gioie del mondo, le riportano purificate sul cuore degli altri uomini, dopo averle innalzate a Dio. Quindi fu unanime il compianto di quanti il conobbero: tutti accorsero a bagnare di una lagrima riconoscente il suo feretro, a rendergli un caldo tributo di affetto, ad attestare colla loro presenza che serberanno sempre cara la sua memoria, e riverito il suo nome.

Le singolari virtù del P. EUGENIO fanno sperare che n'abbia già ottenuto il giuridone; tuttavia, dacechè ogni candore vien meno dinanzi alla infinita purezza dell'Altissimo, raccomando alla carità della P. V. M. R. di affrettare i suffragi prescritti dalle nostre Costituzioni, perchè più sollecitamente sia libera di volare in seno a Dio quell'anima, se mai alcun nèo ancora la trattenesse dall'eterno, sospirato riposo.

Le professo i sensi della mia perfetta osservanza, e sono
Della P. V. Molto Rev.^{da}

Rapallo, 26 Febbrajo 1853.

Devotissimo Servo

P. G. B. MORETTI C. R. S.

Preposito Provinciale



110
F. P. A.
B. S. A.
8 SEP 18

Al Molo Puro
D. Dionisio Purotti
Verucago
(Bergamo) Somasca

110
F. P. A.
B. S. A.
8 SEP 18

MEMORIE INTORNO ALLA VITA
DEL
P. EUGENIO VAIRO
SCRITTE
DAL P. CARLO MOIZO
PREPOSITO GENERALE
DEI CHIERICI REGOLARI SOMASCHI

2660



GENOVA
TIPOGRAFIA ARCIVESCOVILE

1893.

ricum
s s
504
Somascha

MEMORIE INTORNO ALLA VITA

DEL

P. EUGENIO VAIRO

SCRITTE

DAL P. CARLO MOIZO

PREPOSITO GENERALE

DEI CHIERICI REGOLARI SOMASCHI



GENOVA

TIPOGRAFIA ARCIVESCOVILE

1893.

AD
ALBINO, EMILIO, ADOLFO E PALMIRA VAIRO
DEDICA QUESTE MEMORIE
L' AUTORE



Non molto lungi da Albenga, antichissima e nobile città dei Liguri Ingauni nella riviera occidentale di Genova, siede il villaggio del Testico, sotto gli ardui gioghi dell'Apennino. Ivi nella famiglia dei Vairo, la più ragguardevole del paese, nacque il nostro Eugenio nel 1830 da Giannaria, Sindaco assai benemerito di quel Comune, e da Domitilla Aicardi, donna che alla coltura dello spirito univa una pietà e carità singolare, tanto che vive anche ai tempi nostri presso i vecchi del contado la sua memoria in benedizione, e i figli ricordano con affetto e gratitudine gli anni passati nella domestica educazione sotto la disciplina della madre. Essa, cui più che ogni altra cosa stava a cuore che la prole sua crescesse informata alla dottrina del Vangelo, poneva tutta l'opera ed attenzione in allevare i figliuoli nel timore di Dio, dando loro ottimi esempi di se stessa ed ammaestramenti santi confortati da utili letture, conducendoli ed assistendoli agli

esercizi della nostra religione. Nè questo distoglieva dal governo della casa, cui intendeva con mirabile sollecitudine e prudenza e con grandissimo contento del marito, uomo di indole quieta e nemico delle molestie e dei pensieri che seco porta la cura delle cose famigliari, e insieme pieno di confidenza nel senno della consorte, cui amava di grande e riverente affetto. Così passavano tranquillamente e felicemente la vita, allorchè una sventura irreparabile sopraggiunse a funestare le invidiabili gioie di casa Vairo. La buona Domitilla era giunta al trentesimo quinto anno della vita, e trovavasi già madre di sette figli, cinque maschi e due femmine. Ma il parto ultimo, che fu di una bambina, tornò cagione di morte alla madre e di pianto e dolore senza fine al marito ed alla prole.

Uno dei figliuoli, Albino, che era il primogenito, faceva quando morì la madre, i suoi primi studi nella città di Albenga. Il padre pensò di mandarvi anche il terzogenito, Eugenio, un fanciullo biondo e bello e di aspetto gentile, d'indole vivace e ingegno svegliato e di animo disposto da natura e dalla educazione alla bontà. Era egli carissimo ad un suo zio canonico di Santa Maria in Fontibus, il quale come seppe che Giannaria aveva deliberato di mandarlo a studio in quella città, volle il nipote con sè, e lo trattò sempre come diletto figliuolo, curando non tanto che profitasse nello studio, quanto che si mantenesse ed avanzasse nella virtù. Frequentava Eugenio le scuole del reale Collegio Oddi, ornamento della città ricca e fiorente di benefiche istituzioni, frutto della santa liberalità e religione

di molte doviziose e nobili famiglie. In quel tempo, quando Governo e popolo vivevano soggetti alla disciplina della Chiesa, e non erasi ancora dimenticato che nell'educazione della gioventù ha forza e utilità maggiore di ogni altra l'insegnamento ed esercizio della dottrina cristiana; quando non era ancora lecito agli insegnanti osteggiarla sfrontatamente e deriderla in chi la praticasse; quando non era ancora scala al salire la incredulità ed empietà; in quel tempo, dico, ginnasi, e licei si frequentavano senza pericolo di corruzione dai fanciulli e dai giovani. Certo la natura umana è dovunque e in ogni tempo inclinata al male, e vizii saranno sempre e dovunque. Ma se al callido inchinamento naturale si toglie un mezzo potentissimo di contrastargli e correggerlo, se anzi venga a darsi la spinta a precipitare per la china rovinosa, cresceranno a mille doppi i vizii e le domestiche e pubbliche sciagure. Non fu dunque difficile al nostro giovinetto conservare intatto nella mente e nel cuore il buon seme dell'educazione materna e della santa conversazione e convivenza con un discreto e pio sacerdote, il quale per la sua nobiltà e gentilezza d'animo era chiamato il Canonico *Signore*.

Era pervenuto all'età di quindici anni, e continuava gli studi nel Seminario vescovile, allora che cominciò a farsi in lui un notevole cambiamento. Già si disse che aveva sortito da natura uno spirito pieno di vivacità e umore allegro, non così però che queste qualità naturali, comuni alle età puerili e adolescenti, lo portassero a trasmodare negli atti e nelle parole, nè tanto meno ad obliare i doveri di scolaro e cristiano. La

spensieratezza, le folle, le passioni torbide e veementi o non conobbe, o se pure sentì qualche allattamento al male (e chi non lo sente?) creava nel pensiero e santo timore di Dio, nella preghiera e frequenza dei sacramenti mezzi sicuri a vincere se stesso e gli assalti dei nemici spirituali e del mondo. Ben conosceva i pericoli che d'ogni parte circondano i giovinetti; e la tema che l'anima ne venisse a ricevere detrimento s'impossessò talmente di lui, che forse produsse il mutamento detto di sopra. Appariva più pensieroso, taciturno, amico della solitudine e del raccoglimento, e cosa strana, i suoi capelli che erano biondi presero quasi di un tratto colore oscuro. Meravigliavasi il padre della mutazione che vedeva operarsi nel dilettezzissimo figliuolo, quantunque non si oscurasse l'aria dolcissima della mansuetudine e non scemasse l'affezione e l'amorevolezza rispettosa ed ingenua che tanto piacevagli. Eugenio al padre, che ne lo interrogava, scopri candidamente il suo animo, dicendo che da qualche tempo sentiva la ispirazione di farsi religioso, e che gli pareva come veramente Iddio lo chiamasse a lasciare il mondo ed a seguire l'esempio di suo fratello Albino, che diciottenne aveva professato solennemente la regola dei chierici regolari Somaschi.

Il fatto della vocazione religiosa è anch'esso un mistero della provvidenza divina: è una voce interna che non si sa qualche volta donde venga, né come parli, ma che pure sentesi potentemente nel cuore: è un arcano ed irrequieto moto verso una condizione di vita che ci unisce più intimamente a Dio: è una chiamata soprannaturale a

seguire da vicino Gesù Cristo nella via dolorosa della croce. Né la vocazione avviene in tutti di un modo, ché la grazia opera in noi per vie molte e diverse. Talvolta la santa ispirazione viene dall'esempio di un compagno, di un amico, di un santo: tal'altra ha principio da un singolare accidente, da un fatto che ci colpisce nel cammino della vita: un'altra volta sarà un bisogno prepotente di cercare nel chiostro quella pace e tranquillità di coscienza che l'uomo cerca invano tra il rumore, i pericoli e le vanità del secolo. Ma donde che abbia principio, è senza dubbio un dono del Cielo, e seguendola non si fa che obbedire ad un invito celeste che chiama la creatura a servire col sacrificio della propria volontà e con l'umiltà e perfezione della vita il Creatore e Signore dell'universo.

Quando il padre ebbe inteso il pensiero e desiderio del figlio, non si mise a contraddirgli: soltanto lo ammonì dolcemente a pregare Dio che volesse illuminare a pieno la sua mente, ed a riflettere con tutta serietà ai motivi che lo inducevano al santo e forte passo: vedesse bene, se nulla di umano e inconsiderato fosse in quel proposito: non volesse agire con precipitazione in cosa tanto grave, qual è la scelta dello stato di vita. Ascoltò Eugenio rispettosamente gli avvisi paterni, e diedesi a pregare ed a meditare con più ardore. La voce interiore che lo chiamava a consacrarsi tutto a Dio con abbracciare la regola della vita religiosa non che tacesse, facevasi anzi sentire più forte, ed egli ardeva della brama di andarsene compagno di religione col suo caro Albino, dal quale riceveva let-

tere piene di contentezza, che vieppiù lo infiammavano.

A Gianmaria, che era padre cristiano, non recò turbamento e dispiacere la volontà del figlio, perchè pensava e credeva che non era una perdita il darlo a Dio che a sè il chiamava, nè giudicava che il rendersi prete o frate avesse da reputarsi azione di spirito imbecille e nemico della società. Ciò possono bene mostrare di credere e possono predicare coloro che si sforzano di non piegare l'intelletto alla fede in Dio, alle verità rivelate da Dio, alla coscienza del genere umano. Per questi non sarà che un pazzo o poltrone chi si dedica al servizio e culto del Creatore, chi lascia la patria ed i parenti corre dietro alla voce dello Spirito Santo che lo tira ad immolare se stesso per Dio e il prossimo. Per un animo cristiano sarà sempre spettacolo sublime e degno di ammirazione quello che dà di se stesso un giovinetto, il quale fra le attrattive e le promesse di piaceri e beni terreni e tra la croce e l'esempio di Gesù Cristo, sceglie ed abbraccia risolutamente la croce per portarla dietro le sanguinose orme del modello divino.

Nell'autunno del 1847 il nostro Eugenio, che era entrato nel diciassettesimo anno, abbandonava, non senza dolore del cuor suo sensibile e affettuoso e della famiglia, i monti della sua patria e la bella pianura di Albenza per recarsi in Genova nella casa della Maddalena, dove la Congregazione Somasca ha la cura di una ragguardevole parrocchia, e teneva allora il noviziato per la provincia ligure-subalpina. Fu esaminato e giudicato idoneo a vestire l'abito religioso così per

la coltura letteraria e l'eccellente disposizione dell'animo alla vita regolare, come per la condizione della salute, che, sebbene apparisse delicata, pur fu tenuta per ferma abbastanza da reggere alla prova. A quei venerandi e prudenti padri piaceva assai il fare ingenuo ed il carattere lieto e insieme tranquillo di Eugenio, e più ancora piaceva la prontezza e ilarità, con che applicavasi alle pratiche della vita di novizio: onde argomentavano essere lui veramente mosso dallo spirito divino, e ne speravano buon frutto per la Congregazione. Col compagni affabile e benevolo, coi superiori rispettoso ed obbediente, di nessuno giudicavasi migliore, inferiore a tutti. Non voglio già dire che non sentisse mai ripugnanza e contrasto della natura nell'adempimento de' suoi doveri o nell'esercitare la virtù, nè che fosse più perfetto del giusto, del quale dice lo Spirito Santo che cade più d'una volta al giorno; ma ai movimenti disordinati ripugnava con ricorrere a Dio per aiuto e con fare violenza a se stesso; nè, se qualche volta fallivagli la prova, perdevasi d'animo e di fiducia nella grazia divina; ma contro se stesso santamente adirandosi sforzavasi di assoggettare la natura allo spirito. Così passava l'anno del tirocinio addestrandosi nella vita mortificata, non ingannando nè sè, nè gli altri con la rea speranza che, finito l'anno di prova, finirebbe anche il tempo della rigorosa osservanza della regola, e che le comodità negate ai novizi sarebbero permesse dopo la professione dei voti solenni, come se questi non importassero dovere strettissimo di fare per tutta la vita quello che giurasi nel nome di Dio di volere far sempre.

Sin d' allora si accese in lui l' amore verso la Congregazione, il quale non gli venne meno giammai sino alla morte. Per essa era pronto ad abbandonare patria e parenti, a farle intera oblatione di sè, a volerle e procurarle tutto quel bene che un amorevole figliuolo desidera alla propria madre: di essa parlava con trasporto giubilando delle gioie di lei, e del dolore accorandosi. La lettura e la cognizione delle regole, alla cui osservanza era per legarsi, non lo sbigottiva. Comprendevasi che facevasi religioso per vivere sempre casto, povero ed obbediente, per imitare Gesù Cristo che lo precedeva portando la croce. Non ignorava che il fine dell'Ordine, cui preparavasi a professare, non è tanto la vita di contemplazione quanto quella di azione a gloria di Dio ed a vantaggio del prossimo. Le difficoltà ancora apprendeva, ma non ismarrivasi d' animo, confidando che Iddio, per cui amore entrava in religione, avrebbe cura di lui e provvederebbe nella sua bontà e sapienza infinita, acciocchè potesse egli in ogni modo conseguire la salvezza dell'anima, e pensava che non vi ha carità maggiore di quella che ci porta a spendere ed immolare la vita per il bene dei nostri fratelli. A questi pensieri ed a queste disposizioni visse fedele negli anni che seguirono la professione solenne, che fu il 28 di ottobre del 1848.

Grandi mutazioni di cose erano succedute in quell'anno negli stati del re di Sardegna e degli altri principi d'Italia: i popoli passati dai governi assoluti a costituzioni temperate di principato e libertà ne andavano frenetici di allegrezza, e ne menavano festa e tripudio senza misura. Pen-

savasi ai fratelli che stavano tuttavia sotto dominazione straniera: accendevansi negli animi e scallati la voglia di liberarceli. Il re Carlo Alberto moveva le armi contro gli Austriaci, entrava in Lombardia spintovi da' suoi e da tutti i fautori di libertà: combattimenti sanguinosi, ora felici, ora dubbj, ora infelici ne seguivano: i battaglioni piemontesi erano giunti al Mincio. Frattanto i nemici rinforzati da genti fresche e agguerrite assalivano nei campi di Custoza le milizie del re stanche e stremate di numero, e vinte e volte in fuga, riconquistavano in pochi di la perduta provincia. Nel 1849 il re del Piemonte ritentava la prova delle armi; ma prostrato presso Novara cedeva al figlio la corona e ritravasi esule volontario in Oporto nel Portogallo, dove morì. Fu allora che in Genova il partito dei repubblicani, colta l'occasione opportuna, s'impadronì del governo della città, cacciandone i pochi soldati regi. E perchè temevano la venuta e gli assalti dei piemontesi, guardavano, con milizie raccoglietice composte di popolani e forestieri, le mura e le fortezze, e costringevano anche sacerdoti e chierici regolari e secolari a fare armati la guardia e la ronda per conservare qualche ordine dentro la città. Tra questi chierici ritrovavasi pure il nostro Eugenio, e più d'una volta lo udì descrivere la sua, come egli diceva con fastosità scherzevole, campagna militare, quando in veste da religioso con lo schioppo al braccio correva su e giù pattugliando pei vicoli e per le piazze, e di questo episodio della sua gioventù rideva e faceva ridere. La città ricaldata presto per forza d'armi in potere del re

Vittorio Emanuele, ritornò tranquilla. Di che non è a dire quanto godesse il giovane chierico, al quale più che le dissipazioni e i tumulti della guerra piacevano la quiete della cella e il campo delle esercitazioni religiose e dello studio. Trovo scritto che nel 1850 fu mandato a Valenza sul Po ad istruire i fanciulli, e che in quel nostro Collegio-convitto cominciò il tirocinio dell'insegnamento, cui attese poscia per tanti anni, insino a tanto che gli bastò la salute.

Aveva allora la Congregazione Somasca collegi fiorenti in Piemonte nelle città di Fossano, Cherasco, di Casal-Monferrato, di Valenza, di Novi-ligure, oltre gli orfanotrofi di Vercelli e di Arona, ed ai padri Somaschi era stata dal re Carlo Alberto affidata l'istruzione religiosa e letteraria nel Collegio pei figli di militari nella città di Raconigi. Nella riviera orientale di Genova aprivasi nel 1850 il Collegio-convitto in Rapallo, e tra i primi nostri religiosi che vi furono mandati erano i due fratelli Albino ed Eugenio Vairo. Siede la piccola e bella città in fondo del golfo, cui dà il nome: il mare, la varietà e gatezza del paesaggio, il clima dolce e la cortesia degli abitanti la rendono cara a quanti amano le delizie della natura e la vita quieta e tranquilla. E cara fu sempre ad Eugenio, che vi passò quasi tutta la vita amato dai confratelli, dai discepoli e dai cittadini. La correttezza dei costumi, l'affabilità e dolcezza dei modi, l'amore della fatica gli meritavano tanto affetto da parte del p. Giuseppe Besio, che più non ne porta padre a figliuolo. Questo venerando religioso logoro e gramo di salute per la fatica dell'insegnamento prima

nel Collegio reale di Genova, poi nell'Accademia militare di Torino erasi ritirato nel Collegio di Rapallo a vita riposata. La sua familiarità e conversazione fu di molto giovamento al p. Eugenio, perchè non soltanto nello studio delle scienze e della teologia era coltivato dal Besio, ma ancora informato a santità di vita. E l'usare familiarmente col giovane Eugenio, pieno di gratitudine e affettuosa venerazione, faceva pure un gran bene all'animo del vecchio somasco, però che l'età che tramonta suole riposarsi dolcemente nell'amore e nella speranza dei giovani.

Gli anni crescevano, e un grave, solenne pensiero veniva ad occupare la mente di Eugenio. Avvicinavasi il tempo della promozione al sacerdozio, e questo parendogli uffizio troppo grande e degno solo delle anime sane ed elette, se ne sgomentava. Animavano i suoi confratelli mossi dalla sua pietà e virtù, ponendogli innanzi di quanto maggiore vantaggio sarebbe a se stesso ed al prossimo, allora quando fosse ordinato sacerdote, e che Dio, il quale avevalo per grazia singolare chiamato alla religione, non gli mancherebbe di aiuto opportuno. Vi si preparò con tutto il fervore, e disse la prima Messa l'anno 1853.

La prima volta che io lo vidi fu nel 1852, quando trovavami novizio alla Maddalena, e mi ricorderò sempre che la vista di quel giovane dal volto sereno e modesto mi fece e lasciò nell'animo così forte e soave impressione che il mio desiderio di farmi religioso più vivamente si accese. Lo rividi poi l'anno seguente a Rapallo, dove i superiori mandaronmi a passare le ferie

autunnali. Allora potei conoscere meglio l'indole sua benigna ed affettuosa nel conversare e nell'operare, ed ebbe principio quella amicizia che poi doveva negli anni seguenti rafforzarsi e durare inalterata nei nostri cuori. Per molti anni esercitò l'ufficio di precettore nelle classi elementari e di censore della disciplina nel convitto. Che fatica e sollecitudine richiegga l'insegnare per molte ore a forte numero di fanciulli, una gran parte dei quali non conosce altra educazione e disciplina fuorché quella della scuola; quanto sia difficile conservarla in giovinetti lasciati fuori di scuola liberi a se stessi, perchè i parvoli o non possono o non vogliono curarsi del loro dovere, e quanto riesca penoso all'animo del maestro aver da lottare con quei genitori che si levano contro di lui a difesa dei figliuoli discoli, e lo accusano di crudeltà in punire le mancanze, delle quali è causa la loro trascuratezza, si può agevolmente pensare. Questa vita dell'educatore e dell'insegnante se, da una parte è meritevolissima presso Dio e gli uomini giusti estimatori delle cose, dall'altra è di grave nocimento alla salute di chi, avendo coscienza de' suoi doveri, ne riporta nell'adempierti infranto l'animo e il corpo. Chè il p. Eugenio non era certo uno di quei maestri che si danno all'insegnamento per un fine, che non è la buona e cristiana istruzione. Nell'adempimento dell'obbligo suo era severissimo e verso gli scolari e verso se stesso, ed ebbe la lode e l'amore riconoscente dei cittadini e discepoli; e quei giovinetti che lo avevano per troppo rigoroso, fatti adulti e ragionevoli erano larghi a lui di elogi ed onore. Se non

che la inflessibilità in volere istruiti e disciplinati gli scolari, se in altri è conforme al carattere naturale, in lui d'indole soave e tranquilla era frutto di faticosa violenza a se stesso, e questo insieme con l'improbo lavoro gli limava a poco a poco le forze e guastava la salute: così che giovane ancora cominciò a sentirsi mal di petto e la respirazione a quando a quando affannosa. Dapprima dispreggiò il male e dissimulavalo. Ma come a segni certi e giudizio del medico i superiori conobbero che l'occupazione della scuola finirebbe con essergli fatale, gliene levarono il peso, e solamente gli permisero di attendere all'ufficio di censore, o, come suole presso noi chiamarsi, di ministro. Non per questo il male diminuiva, e i medici temevano che fosse insanabile per affezione dei polmoni. Non credette egli, e non si lasciava abbattere dello spirito e consumare dalla melanconia, seguitando a fare, come meglio poteva, il suo dovere senza punto lagnarsi e perdere la calma, convinto che il bene ed il male viene da Dio, e che l'uno e l'altro sono egualmente utili a chi sappia giovare: onde rassegnavasi paziente ed umile alla sapiente e amorevole provvidenza del Cielo, e davasi con più ardore agli esercizi di pietà. Ancora gli fu di conforto e sollievo nella ragionevole salute lo avere imparato la musica, con la quale ricercava e sollevava l'animo sia suonando al pianoforte ed all'organo, sia musicando canzoni devote ed inni, che i convittori ammaestrati da lui solevano cantare alle sacre funzioni, e tuttora si cantano nella chiesa di S. Francesco in Rapallo, sia lavorando, massimamente nell'inverno, in opere di

mano, componendo col solo suo ingegno piccio d'industria grandi e lodati *harmonium*. Con questi esercizi, cui dava le ore che restavangli libere, toglievasi dall'ozio e dalla tristezza, in che sogliono facilmente cadere coloro che vanno soggetti ad incurabili infermità.

A questa maniera di vita aggiungevasi tal regola nel cibarsi, che per parecchi anni il suo vitto non fu che di una minestra di farina messicana, ch'è ogni altro nutrimento eragli indigesto e cagione di pena. Fatto invero notevole è questo, che con la sua temperanza e quieta pazienza e con l'assiduo esercizio poté non solamente continuare ad essere utile alla Congregazione, ma anche, lottando contro il male, vincerlo in parte. Perché, sebbene i dolori e gli incomodi non cessassero, e il corpo gli s'incruvasse innanzi tempo e ancora in verdissima età gli cadessero i capelli, pure gli organi della digestione migliorarono in modo, che poté finalmente giungere a cibarsi del vitto comune eziandio nei giorni di digiuno con grande meraviglia dei medici e consolazione sua e dei confratelli.

Siamo al 1807. Preside del liceo di Novi-Ligure e rettore del convitto era il p. Albino Vairo. Ora avvenne che, mancandogli il censore della disciplina nel numero convitto, rivolse il pensiero al fratello Eugenio, e come colui che ne conosceva assai bene la prudenza e la pratica nell'educazione della gioventù e insieme la giustizia e il senno in consigliare, desiderò ardentemente di averlo con sé in quell'ufficio, e fece la domanda ai superiori. Io credo che pochi fratelli si amassero tanto quanto Albino ed

Eugenio, come credo che pochi religiosi fossero così affezionati all'ordine, cui professavano, come il p. Eugenio. E l'uno e l'altro affetto lo condussero in Novi. Il dire che egli non sentisse rincrescimento in allontanarsi dalla riva del mare e dalla città, dove da tanti anni viveva carissimo a' suoi ed agli esterni, sarebbe contrario alla natura sua sensibilissima. Ma l'obbedienza ai superiori e la carità di fratello potevano in lui più che ogni altro sentimento e la sua comodità. Il non attaccarsi dell'animo a cosa nessuna della terra, l'amare in Dio e per Dio tutte le creature ad un modo, nessuna in particolare, è certamente dono singolarissimo di cielo e stato perfetto di un'anima, cui Dio è tutto e nulla ciò che è fuori di lui. Ma non pertanto la parte umana che suole trovarsi negli affetti, quando sia onesta ed ordinata all'amore divino ed utile a conseguire la propria santificazione, chi vorrà biasimarla? Chi vorrà dire cattivo colui che sentendo nel cuore un affetto di benevolenza cristiana verso i parenti, i benefattori e gli amici, ne senta dolore nella separazione, e frattanto non sia perciò distolto dal compiere i suoi doveri, sopportando pazientemente l'interna angustia? Chi condannerebbe uno che ama di preferenza i monti, il mare, la spiaggia, i campi, il cielo della sua patria, e prova della pena nell'abbandonarli o gioia in rivederli, stimando disordinati e rei quegli affetti cui natura pone nel cuore degli uomini, né Iddio, nè la religione condannano?

La città di Novi è posta sull'estrema falda dell'apennino ligure sulla via che conduce ad A-

lessandria: dalla parte di settentrione le si distende innanzi la pianura: vi è rigido l'inverno e calda l'estate. Alla salute del nostro Eugenio solito a vivere in clima temperato e dolce sulla marina tornò dannosa l'aria vibrata e forte di Novi, e specialmente l'asprezza invernale. Gli si rinnovarono gli incomodi e il male di gola, di capo, di stomaco e l'affanno della respirazione. Di più la carica di censore in un convitto di più che ducento alunni frequentanti le scuole del ginnasio, del liceo, delle scuole tecniche ed elementari eragli sommamente grave. E tuttavia supplendo con la vigoria dello spirito alla debolezza delle forze del corpo, faceva egregiamente la sua parte, correndo su e giù, di notte e giorno pel vasto edificio, assistendo gli alunni in chiesa, in refettorio, nell'infermeria medicando con le proprie mani e con tanta cura ed affetto, che più non ne userebbe una madre ai figliuoli, ammuinando, correggendo, castigando e consigliando piccoli e grandi, giusto con tutti. Di casa non uscì mai per diporto, rare volte per isbrigare alcuna faccenda dentro la città. Sollecito oltre ogni dire di conservare l'ordine e la buona disciplina della vita cristiana, stancavasi senza posa in pensare ed effettuare i provvedimenti opportuni a prevenire o togliere il disordine, comandandosi all'idole di ciascuno. Il coraggio non perdetto mai, allorché avesse da ridurre a senno i più grandi e riottosi: chiamavasi³² in camera, e con buoni e lunghi ragionamenti affannavasi di disporli all'emendazione ed all'amore della virtù, e parlo con le minacce, ma più spesso con maniere benigne ed affettuose toccava il cuore, e

parlavasi da lui commossi e con eccellenti propositi. E questo era a lui di tanto sollievo e tale contentezza, che compensavagli la fatica, e ne prendeva lena novella a tirare innanzi. Solo quando il medico gli dichiarò apertamente che una più lunga dimora in Novi sarebbe funesta, spostato e pieno di mali dal capo a' piedi, se ne ritornò a Rapallo. Gli alunni coi loro parenti, i confratelli, gli amici e i conoscenti andarono dolenti della sua partenza e più di tutti il fratello Albino che perdeva in lui un sostegno validissimo nel governo del convitto, un consigliere sapiente e fedele nelle cose più ardue e nei casi difficili in cui suole trovarsi chi deve rispondere a Dio ed agli uomini dell'educazione di tanta gioventù.

Erano i due fratelli, come si è detto, amatissimi l'uno dell'altro, e di gran cuore ambedue si affaticavano di conservare e di accrescere la buona fama, in che era venuto il Collegio-convitto di Novi per tutto il Piemonte e la Liguria. Nella qual buona fama aveva parte di merito grandissima il p. Albino Vairo. Ma essendo che la perfetta concordia e uniformità di sentimenti e opinioni tra due animi è cosa piuttosto singolarissima che rara, talvolta in qualche punto del metodo intorno all'educazione discordavano e disputavano con assai di calore, e non potendo convenire, troncavano la disputa con qualche motto faceto, senza che menomamente scemasse la loro scambievole stima e l'affetto. Dove Eugenio manifestavasi fermo e tenace nelle sue idee, e argomentavasi di trasferirle in ogni modo negli altri, era quando il discorso fosse intorno a cose

di religione. Accorgendosi che qualche persona con la quale avesse da fare, non pensava rettamente e conformemente alla dottrina cattolica, senza rispetto umano francamente e insieme amorevolmente provavasi a convincerla di errore con efficacia di ragionamento fondato sui principj della fede cristiana e sulla ragione. Buono e pio com'egli era, non sembravagli che altri potesse pensare diversamente da lui, e con santa ostinazione batteglia, e non era contento fin tanto che non avesse la vittoria. So di giovani e adulti che dalla conversazione col nostro padre tornarono corretti e migliori di pensiero e di cuore vinti dalla forza delle ragioni e soavi attrattive delle sue maniere.

Ricondotosi a Rapallo riprese e continuò alcuni anni la cura della salute, prestando quell'opera che poteva nel convitto. Pativa, ed era una pietà vederlo spesso e improvvisamente impallidire, dare in copioso sudore,udirlo accusare or questo or quel malanno. Eppure manteneva la quiete dentro di sé e lailarità sul volto, scherzando sul male: *sono tanto avvezzo a soffrire*, diceva mestamente sorridendo, *che oramai non mi parrebbe più di vivere senza il penare*. E a me che scrivo sembra ancora di udire queste parole e vederlo sollevare il capo dal curvo petto e mirarmi con una serenità di sguardo che innamorava. Tenevsi saldo nella persuasione che il dolore fosse mandato da Dio per purificarci l'anima ed espiare (diceva egli) le sue colpe e baciava la mano che lo affliggeva. Quanta virtù nella sofferenza! Questa virtù attingeva nel raccoglimento dell'anima sua con Dio, nella lettura

e meditazione assidua della sacra Scrittura e dell'aurea *Imitazione di Cristo*, nella celebrazione devota e quotidiana dei misteri divini, nelle orazioni che soleva fare in chiesa al mattino ed alla sera di ogni di lunghe e fervorose, esempio a tutti che, siccome per l'inerzia e pusillanimità di spirito si dissolvono le forze, così con la operosità, la temperanza, la fermezza del volere, la pace interiore anche ad un corpo debole ed afflitto si prolunga la vita.

Già si toccò come il suo fratello Albino tenesse da molti anni e senza contraddizione riunite in sé le cariche di Preside del Liceo Andrea Doria e di Rettore del Convitto S. Giorgio in Novi. Ma venne tempo che all'autorità scolastica parve sconveniente la riunione delle due cariche in una sola persona; onde l'uffizio di Rettore fu affidato a quel fiore di bontà e di gentilezza che fu il p. Don Luigi Ricci, antico e valoroso professore di filosofia. Venuto questi a morte nel 1883 il p. Albino fece opera che si eleggesse in suo luogo il p. Eugenio. Il quale per quanto fosse grande la sua ripugnanza ad un uffizio così gravoso, e si ricordasse della salute peggiorata in quel clima, non seppe negarsi alle vive istanze del fratello, ed accettò, tenendosi per benigno riguardo contento il Municipio novese che al nuovo Rettore rimanesse la facoltà di recarsi a passare la stagione invernale sulla riviera ligure. E così fece sino al 1889, quando dall'autorità scolastica non tollerandosi più oltre l'assenza del Rettore durante la stagione invernale, se ne creò un altro e il p. Eugenio trasferì di nuovo la sua dimora in Rapallo. Ciò che a lui

delicatissimo di coscienza e amante della ritiratezza e calma dell'animo costasse quell'uffizio in uno istituto di circa trecento persone, non si può dire. Non era egli così fatto che si tenesse pago dell'onore e incurante del grave peso che aveva da portare, egli che non conobbe ambizione, ma avendo tutta la coscienza del dovere, voleva compierlo coi professori, cogli alunni e coi famigli. Quante volte trafitto da pungenti cure e stanco ridecevasi ansante, smorto e grondante di sudore nella sua stanza od in chiesa! Quante volte sentissi venir manco lo spirito, e sospirava la perduta pace! Ma poi il buon religioso fermo nel sacrificio della volontà propria ritemperava col pensiero dell'obbedienza e della carità l'animo angustiato e vinceva se stesso, e ingegnava del suo meglio a fare, per quanto era in lui, in modo che le cose camminassero bene. E perchè stimava essere moltissimo ciò che doveva fare, e seguiva moltissimo secondo il giudizio degli altri, poco o nulla secondo il suo.

Nel golfo di Portofino tra il borgo di questo nome e la città di Santa Margherita sul ripiano di una rupe, che sporge in mare e prospetta bella parte della riviera di levante, i monaci di S. Benedetto avevano da tempo antico edificato un'abbazia con una torre al fianco per rifugio e difesa contro gli assalti dei pirati. Il luogo è solitario e chiuso dalla parte di settentrione e ponente da ripido ed aspro colle ombreggiato da olivi, roveri e pini. Nella dolce solitudine i figli di S. Benedetto attendevano alla vita spirituale ed allo studio, e con paziente e faticosa opera rendevano fruttiferi i dossi del monte selvaggio

ed irto di sassi, come facevano i loro confratelli del monastero di S. Fruttuoso posto nella riva occidentale del sopra detto promontorio. Cacciati i monaci sul finire del secolo passato, il cenobio della Cervara, come altri molli, venne in potere di tali, cui più che la conservazione di ragguardevoli monumenti stava a cuore il guadagno, e si pose mano alla distruzione. Quadri, marmi, suppellettile preziosa e le pietre stesse andarono a ruba, a vendita: in breve della illustre abbazia non restarono che macerie e pochi e sconquassati muri. Sola rimase nuda e saccheggiala la torre, forse perchè la robustezza dei muri massicci fu più forte della sordida avarizia umana. Così giacevano le rovine del monastero segno alla curiosità ed ammirazione dei frequenti visitatori, quando ai due fratelli Somaschi venne in pensiero di acquistarle insieme col terreno che le circonda. Manifestata la loro intenzione e ottenutane l'approvazione, cominciarono l'opera con la ristorazione della torre e della parte del monastero, dove era l'abitazione dell'Abate: poi diedesi mano alla riedificazione del corpo della casa e del presbitero della chiesa ed a rifare terrazzi e muraglie cadenti, ad alzarne delle nuove, ad aprire viali. Per questi lavori di molti anni e spese ingenti, gli alunni del Convitto S. Giorgio di Novi ebbero luogo opportunissimo e delizioso da passarvi le ferie autunnali e la Congregazione nuova e bellissima casa.

Il p. Eugenio vi si recava ogni anno da Rappallo o da Novi nel tempo che vi soggiornavano a villeggiare gli alunni del Convitto S. Giorgio coi loro istitutori, prendendo il governo della fa-

miglia, sin che nel 1890 si volle proseguire la ricostruzione delle navate della chiesa, senza di che pareva al buon padre mancare l'edifizio della sua più nobile parte. Per vegliare da vicino e con maggiore istanza il lavoro gli si concesse di trasferirsi alla Cervara dandogli per compagni un padre e due laici. Esultò il suo cuore che a niunl'altro meglio anelava che alla cara solitudine ed alla quiete della cella, che volle sempre avere nella torre. Là con la piccola famiglia vivevasi in tutta pace. Nei giorni festivi chiamava a sé i laici e i servi, e ammaestravali nelle cose della dottrina cristiana e della vita religiosa con parola facile e piena di carità e con l'esempio. Nel 1891 accrebbe la famiglia di un altro padre, che fu Don Giovanni Tagliaferro preposito della Casa della Maddalena in Genova, vecchio e travagliato da penosa infermità, venerando per virtù e meriti. Ebbe dal nostro Eugenio tutta quella amorosa e diligente assistenza, di cui era capace il suo cuore caritatevole con tutti e particolarmente co' suoi confratelli. E il vecchio sofferente con voce commossa non finiva di lodarsene, e ringraziava Iddio che gli confortava gli ultimi giorni della vita con la tranquillità di quel santo luogo e i pietosissimi uffizi del p. Vairo, tra le cui braccia si addormentò nella pace del Signore. Nè soltanto a quei di casa ed a' suoi compagni tutti di religione era Eugenio caro per la sua dolcezza e stimato per santità di vita, ma anche gli estranei, che facevansi a visitare la Cervara, parlavano da lui ripieni di ammirazione e benevolenza pe' suoi modi soavi di fare e di parlare, e personaggi illustri villeggianti nei dintorni presi

all'amabilità del religioso, non era cortesia che non gli usassero. L'imperatore stesso di Germania Federico II prima di abbandonare il golfo di Portofino, dove era venuto a cercare quiete e ristoro alla salute, volle risalire a rivederlo, e si accommiato da lui con maniere e parole che dimostravano come in esso la gentilezza dell'animo fosse pari al valore ed alla grandezza della dignità.

I lavori della chiesa frattanto procedevano sotto gli occhi e la vigilanza del p. Eugenio, e sul finire del 1892 vedevasi ricostruita nell'antica sua forma. I volti dei due fratelli erano compiuti, coronate le loro fatiche. Sulla rupe che sporge dal fianco del monte fa bella mostra di sé la risorta abbazia, ed allato della porta d'ingresso leggesi murata nella parete del chiostro la seguente iscrizione dettata dal p. Albino:

AEDES . SILVARIENSES — AN . MCCCXXI . LAN-
FRANCHI . OCTONIANI — GENVAE . AD . SANCTI .
SYRI . ADIUTORIS . A . SACRIS — ET . GUIDONIS .
SCETTENII . LUVENSIS — IBIDEM . PONTIFICIS . MAI-
ORIS . LIBERALITATE — COENOBITIS . CASSISSENSIBUS .
EXCIPENDIS — INSTRUCTAS — HINC . PERPETUO .
QUAMDIU — STETIT . RESPUBLICA . GENUENSIS —
SANCTITATE . MONUMENTIS . HOSPITIBUS . INSIGNES
— POSTREMO . IN . GALLICA . RERUM . NOSTRARUM .
EVERSIONE . FOEDE . LABEFACTATAS . AC . PENE .
DELETAS . ALBINO . ATQUE . EUGENIO . FRATRIBUS .
VAIRII . SODALES . A . SOMASCA . DOMO . TESTICO .
APUD . INGAUNOS . REFECERUNT . ET . AD . HOSPI-
TIUM . ADULESCENTIBUS . LIBERALITER . INSTITUEN-
DIS . CONCINNARUNT . AN . MDCCCLXXI .

Correva il febbraio del 1893 e rigida oltre l'usato la stagione. Il nostro Padre, cui l'inverno soleva rendere più gravi e dolorosi gl'incomodi, sentì incedere il male alla faringe per modo, che con grande stento e dolore acuto inghiottiva. Ma perché questo male eragli da molti anni familiare, non se ne impensieri guarì, e sperava, adoperando i soliti rimedi di vincolo, od almeno attutirlo. Era di quei giorni venuto alla Cervara il fratello Albino per passarvi lietamente un poco di tempo col suo Eugenio e per provvedere con lui al corredo conveniente della casa, dove sul cadere di aprile, sarebbesi convocato il capitolo generale con indicibile contentezza di ambedue. In Cielo però era stabilito che l'un di essi nel mese di febbraio muterebbe la terra col paradiso, e sopravviverebbero alla ~~l~~to giorni d'immenso dolore. Col male che di giorno in giorno aggravavasi cresceva la pena e il timore del p. Albino e il tormento di Eugenio, cui enfiavasi talmente la gola che eragli difficile il respirare ed impossibile il trangugiare checchessia. All'ottimo medico di casa, affezionato dai padri Somaschi, dei quali era stato alunno nel Liceo di Novi, affezionatissimo dei due fratelli Vairo, ed ai due illustri specialisti Queirolo e Mazzini, chiamati a consulto dalla vicina Università di Genova, parve gravissima, ma non disperata, e la curavano con tutti quei mezzi che suggerisce la scienza, in che erano versatissimi. * Stimo bene (così scrivevami il p. Albino) farle sapere che il povero mio fratello Eugenio da quindici lunghi giorni è in continuo pericolo di vita per una fiera ~~farugite~~ farugite, che, mentre gli toglie del tutto il dor-

miere e il riposare, gli rende estremamente difficile e penoso l'inghiottire di che sostentarsi e il respirare. Quanto egli soffra e con quale rassegnazione io non so dire. Tanto il bravo medico Demartini quanto il valente professore Queirolo dell'Università di Genova mostrano confidare nella guarigione, salvo non succedano complicazioni imprevedute. Ma è appunto questo che io temo. Basta, speriamo in Dio! . L'inferno presentiva il fine della vita. Non terrore, non angosce travagliarono l'ottimo padre al pensiero della morte, alla quale con piena rassegnazione e fiducia nella bontà e misericordia di Dio si andava preparando, o per meglio dire, tenevasi preparato. E che fu mai la sua vita per lungo corso di anni se non un continuo patire, solo in tanto tollerabile in quanto che con essa poteva fare del bene al prossimo, e con la santa sofferenza di mali passeggeri purificare la sua anima ed acquistarsi meriti di vita eterna? E negli ultimi suoi giorni spasimando per la crudeltà del male di e notte, se non con la bocca certa col cuore e con la mente, pregava e pregava sempre, offrendo a Dio uniti coi patimenti di Gesù Cristo i suoi dolori e la vita, pieno di speranza e di amore. Ardentissimamente bramava di ricevere nel santo Viatico il suo Signore, supplicavalo con tutto l'affetto a non negargli questa grazia sul punto della partenza per l'eternità. Il male era tutto alla faringe, la mente serena e le forze del corpo ancora tante che da se stesso eseguiva quelle cure che i medici gli avevano prescritte. E così faceva la sera del giorno 23. Avendolo interrogato l'infermiere se l'avesse da aiutare a

coricarsi sul letto, non volle, ed appena che da sé vi si fu adagiato, improvvisamente spirò. Alla subita notizia fu percosso tanto crudelmente l'animo del fratello, che non poteva darsi pace: per la casa, pei viali del giardino di giorno e di notte errava piangendo dirottamente e chiamando il suo carissimo Eugenio, il suo fratello, il suo amico, il suo consigliere. La forza dell'animo, la virtù della rassegnazione cristiana, il tempo varranno a lenire ed a rendergli sopportabile la sventura, non a sanargli la ferita; e la vista o la ricordanza della Cervara ridederà in lui sino alla morte il dolore e il desiderio del perduto fratello. Lo piansero i confratelli e gli amici, e il giorno che si sparse per le città di Rapallo e di Santa Margherita la infausta notizia fu lutto quasi universale. Una folla di cittadini concorse alle esequie fattegli dalla famiglia religiosa dei padri Somaschi di Rapallo, e benché fosse piovosa la giornata e la via aspra ed erta, vollero accompagnarne la salma alla Chiesa ed al camposanto della parrocchia di Nozarego per rendere al defunto mesto e pio tributo di preci e di lagrime. Lassù giaceranno sepolti gli avanzi mortali del p. Eugenio Vairo in sino a tanto che sieno trasportati, come si chiede e spera, dentro le mura della chiesa alla cui ricostruzione ebbe la pietà del defunto gran parte (*).

(*) Avendo il Consiglio Sanitario della Provincia respinto l'istanza fattagli per la tumulazione del defunto in un sotterraneo adatto della chiesa, il fratello Albino dispose che si murasse presso a quel luogo una lapide marmorea colla seguente iscrizione:

EUGENIO VAIRO
DE' CHIERICI REGOLARI SOMASCHI
VERA GENTILEZZA E SANTITÀ DI VITA
MARCATO ALLA CERVARA IL 23 FEBBRAIO DELL'ANNO 1883
SESSANTESIMOTERZO DELL'ETÀ SUA
AVREBBE QUI AVUTO SEPOLTURA PIÙ DEGNA
CHE NEL VICINO CIMITERO DI NOZAREGO
SE IL MAGISTRATO PREPOSTO ALLA SANITÀ PUBBLICA
FOSSSE STATO GIUDICE MENO SEVERO
DELLA OPPORTUNITÀ DEL LUOGO
E AVESSE FATTO PIÙ LIBERA ESTIMAZIONE
DELLA NON OSCURA BENEMERENZA DEL DEFUNTO
INSTAURATORE MAGNANIMO DI QUESTO TEMPIO
E PER NOVE LUSTRI EDUCATORE STRENUISSIMO
DELLA GIOVINEZZA STUDIOSA.